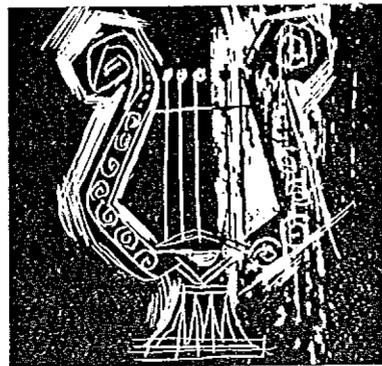


ANGOSCE ARTIFICIALI

di Mario Puccinelli



Nel numero 579 del 19 febbraio 1961 la rivista francese « Telrama » riporta un'intervista di alcuni redattori ad Alberto Lattuada, in occasione della permanenza del regista a Parigi per girare *L'imprevisto*. L'intervista porta un titolo assai impegnativo: « La crise spirituelle du cinéma italien » così sottolineato in una nota redazionale: i redattori « hanno raccolto al magnetofono le opinioni del cineasta che non sono sempre quelle sostenute dalla rivista, ma i lettori sapranno apprezzarne personalmente l'interesse attraverso la loro evidente libertà di tono ».

L'andamento dell'intervista assume, in un primo tempo, un aspetto storico, contiene alcuni giudizi su registi ed opere, sottolinea che, dopo

l'esplosione dell'immediato dopo-guerra attraverso il « neorealismo », siamo passati ad un clima di prudenza e di ipocrisia ad opera di forze tradizionali e conservatrici da cui, in questi ultimi tempi, alcuni hanno tentato di uscire. Pur lodandone il talento, Lattuada accusa alcuni giovani registi di « un eccessivo populismo, di miserabilismo e di un manierismo della povertà » e sottolinea, come reazione di alcuni dei più maturi di età, il ritorno agli spettacoli di massa, a temi più o meno biblici o mitologici, e di altri alla conservazione di un certo stile personale. Interessante è il giudizio sulla durezza di Fellini e di Antonioni: quest'ultimo più duro « perchè più laico », e quindi il passaggio al tema della « crisi spirituale » vera e propria. Naturalmente nell'intervista non poteva mancare il solito riferimento ad un Fellini « attaccato dagli ambienti cattolici romani e difeso dagli ambienti cattolici milanesi » come non poteva mancare la costatazione di tagli imposti dalla censura...

Il cinema italiano attraversa una crisi spirituale. « E' evidente — risponde Lattuada ad una domanda tendente a stabilire se la ricerca dell'amore resta allo stato epidemico oppure va nel profondo — che questa ricerca dell'amore non arriva a dare una soddisfazione completa all'essere, crea un'adorazione dell'amore come religione: ciò equivale ad un avvicinamento al paganesimo e ad un allontanamento dalla fede cristiana.

La fede risponde a questo vuoto che, nell'essere, è sempre là, come una insidia, e l'amore non basta più, tanto nel caso che questo amore non sia vero, quanto nel caso che questo amore non sia completo e non possa quindi sostenere la vita d'un uomo. In questa confidenza fatta all'amore, in questa adorazione dell'amore, c'è come un nuovo panteismo ».

Questo stato di cose Lattuada dice che è una crisi che, « come uomo, pensa che occorra viverla interamente, andare sino in fondo, fino alla disperazione. Può darsi che con la vecchiaia si ritrovi la vita dello spirito. In realtà c'è un dramma... ».

Il dramma, secondo il regista italiano, si concentra nella realtà d'un vuoto spirituale che dipende dal fatto che non si tenta di superare la realtà che ci sta davanti, ma si resta ad un livello animalesco: « la giovinezza fa dimenticare, ma il vuoto vi attende »...

Alla domanda se sia meglio accettare il vuoto che riempirlo artificialmente, Lattuada risponde: « Chi sopporta la vista del vuoto spirituale, credo sia un essere fortissimo perchè è veramente mostruoso... ».

Secondo un intervistatore le condizioni italiane sarebbero particolarmente difficili dato il quadro delle relazioni fra uomini e donne: il problema verrebbe a complicarsi ed a falsarsi...

Lattuada, che già prima aveva detto che in Italia manca un'educazione sessuale e che « sarebbe molto meglio affrontare il problema direttamente perchè i giovani lo risolvono da se stessi senza alcuna preparazione », prende la palla al balzo e alla domanda rivoltagli con opportunità assai discutibile e sulla solita linea dei luoghi comuni che distinguono i rapporti franco-italiani anche fra « cattolici », risponde ribadendo la mancanza di educazione sessuale e aggiungendo che « tutte le forze tradizionali pesano sui rapporti amorosi e complicano le cose. Ciò che è divenuto veramente un po' falso è il meccanismo tipicamente mediterraneo: peccare e pentirsi, peccare e pentirsi. E' troppo comodo. Non è coraggioso. E' molto meglio non pentirsi tanto spesso e cercare invece di perfezionarsi. Io non parlo del peccato

della carne, ma del peccato che consiste nel fare il male. E' gravissimo spargere le forze del male invece di spingere l'umanità verso il senso del meglio ».

* * *

Ho voluto riportare molta parte dell'intervista nelle risposte di Lattuada perchè ho creduto che potesse essere interessante non solo per conoscere le idee del regista, quanto per continuare un discorso, che su questa Rivista, necessariamente va fatto. Lasciamo pure da parte i luoghi comuni, le espressioni a sensazione, un po' retoriche, troppo generalizzanti. Potremo tornare in altra occasione su certe affermazioni, contraddittorie quanto create, contenute nell'intervista stessa.

Questa volta vorrei soffermarmi su una affermazione fatta da Lattuada a proposito della crisi spirituale e precisamente la costatazione del vuoto.

E' un vuoto di cui colui che si rende conto prova tutta l'angoscia, tutta la disperante oppressione. Ma vorrei domandare: ci se ne rende conto nell'ambiente del cinema? Le opere che escono da questo stato d'animo rispecchiano il tormento di chi ha paura del vuoto spirituale, mostrano l'ansia della ricerca, tentano di comunicare l'attesa d'una risoluzione?

L'impressione che si riporta dall'esame di quelle opere che, più o meno, rientrano nella categoria dei film « impegnati » e « sofferiti » è diversa.

A volte si ha la sensazione di trovarsi davanti a gente che, come dice quella filastroca infantile, può raffigurarsi con « uno che si levava un pruno, e dal gusto che ci aveva, se lo levava e se lo metteva ». Vale a dire la falsa posizione d'una artificiale angoscia ricercata, amata, non solo accettata, ma ardentemente voluta, si manifesta in tutta la sua estensione. La letteratura ha fatto scuola. La « moda » esistenzialistica ha fatto scuola... Siamo davanti, molto spesso, ad un « manierismo del vuoto » proprio come, su altri campi, siamo davanti a quel fenomeno denunciato da Lattuada con l'espressione « *manierisme de la pauvreté* ». E questo manierismo di negazione è più tremendo e più dannoso perchè, a differenza dell'altro che può esser combattuto con dati di fatto e che è superato, per contrasto o per esigenze di lotta, dalla presentazione di ambienti diversi, rimane come l'unico dato certo ed indiscusso. La crisi, in una parola, sfocia

nella esaltazione del non-valore, della nausea, del nulla come unica espressione esistenziale. Chi è in crisi s'affanna a comunicarlo d'urgenza alle masse degli spettatori e lo fa in modo soltanto distruttivo, forse proprio perchè non ha la forza di ricercare e di scegliere, perchè anche qui è più facile distruggere che costruire.

Un atteggiamento di questo genere, uno stato continuo di transizione che non sfocia mai in una realtà, sia pur minima ma positiva, corrode e distrugge le basi di ogni speranza e, come risultato — si ripete in altri termini il sistema di vecchie eresie dualistiche — viene detto: stando così le cose, con l'angoscia nel cuore, con il vuoto dentro, buttatevi, gente, in ciò che è palpabile e dilettevole. Il sensualismo e la pornografia non danno felicità: però li presentiamo, li eleviamo a sistema come prova ulteriore della crisi e dello squallore del vuoto che ci circonda.

Noi saremo ingenui, ma vorremmo chiedere: non c'è proprio niente da fare se non attendere la vecchiaia? Intendiamoci: personalmente ciascuno può scegliere a suo rischio e pericolo e attendere ciò che vuole, ma per gli altri, per coloro ai quali si dirige l'opera filmica, non vi pare che certe premesse e certo modo di fare siano dannosi?

Perchè non tentare, perchè, almeno, non mostrare in qualche modo un anelito, una insoddisfazione per lo stato di vuoto, un barlume di speranza?

* * *

E le altre opere, quelle per intenderci, che fanno da tessuto connettivo tra i film di pensiero (rarissimi per altro!) e che si sfornano in continuazione, magari dai medesimi realizzatori che soffrono la famosa crisi: come si giustificano?

L'impressione nostra sarà giudicata male, ma ciò non toglie che non si debba manifestarla: a volte l'unico « vuoto » che preoccupa pare sia quello della cassaforte!

E ciò è maledettamente triste.

* * *

Vorrei concludere riprendendo le parole di Lattuada. Siamo d'accordo che non è coraggioso ed è troppo comodo « peccare e pentirsi, peccare e pentirsi » specialmente quanto « pentirsi » rimane una parola vuota od una bugia detta al confessore. E' vero che occorre, dopo essersi pentiti, perfezionarsi (e non solo nella tecnica di presentazione o nella maniera espressiva!). A differenza di Lattuada io parlo anche del peccato della carne quando dico che « è gravissimo spargere le forze del male, invece che spingere l'umanità verso il bene ». Ma giunto a questo punto vado più là per chiedere: è proprio impossibile superare questo stato? Avete tentato sinceramente di agire in questo senso?

Sarà un gran giorno quando, senza barrire, senza cioè esasperare il male e renderlo allettante come spesso avviene (e questo è un punto su cui non è d'accordo la cinematografia della crisi) qualcuno potrà dire: in quell'opera il senso del vuoto è superato. C'è, infatti, un soffio di speranza che non è arginato da una realtà finita, ma da un qualche cosa che trascende questa realtà.

Mario Puccinelli